

# Palermo *Società*

## Da Burgos a Scicli la vicenda avventurosa del "Cristo in gonnella"

Si tratta di una veste sacerdotale, tipica della tradizione spagnola  
In Italia sono presenti solo due dipinti: l'altro è in provincia di Como

di Paola Pottino

Commissario Montalbano a parte, la fama di Scicli, tra le città più barocche del val di Noto, è legata soprattutto al valore inestimabile del patrimonio artistico e architettonico, tanto da essere riconosciuta dall'Unesco tra i capolavori mondiali dell'umanità. Tra i diversi gioielli della cittadina barocca, nella chiesa di San Giovanni Evangelista, un tempo annessa al monastero delle Benedettine, è custodito il Cristo di Burgos, firmato e datato (come hanno rilevato nel corso del restauro alla fine degli anni Novanta, Piero Fresta e Giovanna Comes): "Don Juan de Palazín (o Palacín) in fecit anno 1695", un dipinto di grande pregio, la cui vicenda singolare che dalla Spagna lo ha condotto fino a Scicli, è stata ricostruita da Paolo Militello, docente di Storia moderna all'università di Catania e ripresa nel suo saggio "Storie mediterranee" (Carocci editore).

La storia, come spesso accade, ebbe inizio da una leggenda secondo cui in un giorno imprecisato del 1308 su una nave proveniente dal mare del Nord, un mercante, in balia di una tempesta, pervaso da un forte spirito religioso, chiese perdono per i propri peccati e promise ai frati agostiniani di Burgos, che prima della partenza gli avevano promesso di pregare per lui, che al ritorno dal viaggio, avrebbe portato un dono per il convento. Dimentico della promessa fatta, un giorno vide, tra le onde del mare, una cassa contenente la statua di un Cristo. «Per il mercante – scri-

ve Militello – è un segno di Dio, l'occasione per espiare la sua dimenticanza». Quando ritorna a Burgos, l'uomo dona il Cristo ai frati agostiniani che lo adagiano su una croce dentro a una cappella. Da quel momento, il culto del Cristo miracoloso di Burgos si diffuse rapidamente in tutta la Spagna e molti artisti lo riprodussero in decine di dipinti sparsi in diverse parti del mondo.

Da un fondo scuro, risalta il capo di Gesù Cristo, coronato di spine e reclinato a sinistra, gli occhi sono socchiusi e la barba e i capelli lunghi. Le mani, aperte, sono trafitte da chiodi. Una gonna bianca «chiaroscurata, con variazioni di grigio, a larghe pieghe verticali, orlata da una fascia a merletto», scrive il critico d'arte Paolo Nifosì, avvolge il bacino. I piedi nudi sono trafitti da un chiodo al quale è appeso un uovo di struzzo. L'opera, chiamata anche "il Cristo con la gonna" per la veste che cinge il corpo di Gesù, è in realtà una veste sacerdotale, tipica di una certa tradizione iconografica spagnola.

«Non chiamatelo però – dice Paolo Militello – Cristo in gonnella, l'opera resta comunque una interessante testimonianza del tenebrismo spagnolo con delle evidenti influenze fiamminghe (basti osservare la fattura del merletto che orna la veste). Oltre ad affascinare per l'iconico mistero dell'uovo di struzzo o la sofferta passione del corpo martoriato del Cristo».

Il dipinto viene acquistato da Domingo Cerratón, un nobile spagnolo alla corte del Duca di Veragua il quale, giunto a Palermo nel 1696, diventa viceré di Sicilia. Veragua lascia la Sicilia nel 1701, mentre Domingo Cerratón diventa coman-

dante della Sargenzia di Scicli, una delle dieci piazze d'armi del Regno. «Quando Domingo arriva a Scicli – scrive Paolo Militello – ha più o meno 40 anni, sua moglie Tereza quindici in meno di lui. Con loro giungono anche il figlio Pedro, nato a Cartagena nel 1692 e una figlia ancora piccola, nata nel 1699 a Palermo e, per questo, chiamata Rosalia. Tra le proprie cose (vestiti, mobili, gioielli...) probabilmente portano con sé anche il dipinto di Burgos».

La vita felice della famiglia nella piccola città, viene però sconvolta dal dramma della perdita dei due figli, al quale seguirà due anni dopo la morte dello stesso Domingo. Tereza, distrutta dal dolore, decide di farsi suora e donare il Cristo di Burgos al Monastero delle monache Benedettine, fondato nel 1687 da due suore provenienti da Palma di Montechiaro, discepole di Suor Maria Crocifissa, la Santa dei Tomasi di Lampedusa, tre secoli dopo, ricorda nel Gattopardo come la «Beata Corbera».

Quando, nel Novecento, il monastero fu abbattuto e sostituito con il nuovo Palazzo di Città, il dipinto venne relegato nella sacrestia della chiesa e per anni dimenticato. Solo dopo più di un secolo, grazie alla volontà del parroco don Paolo Ruta, appassionato d'arte, il dipinto venne ricollocato nella Chiesa. Per molto tempo si è pensato che la tela del Cristo crocifisso fosse la sola presente in Italia, ma in tempi recenti un'altra copia è stata rinvenuta in un oratorio di Gravedona, in provincia di Como.

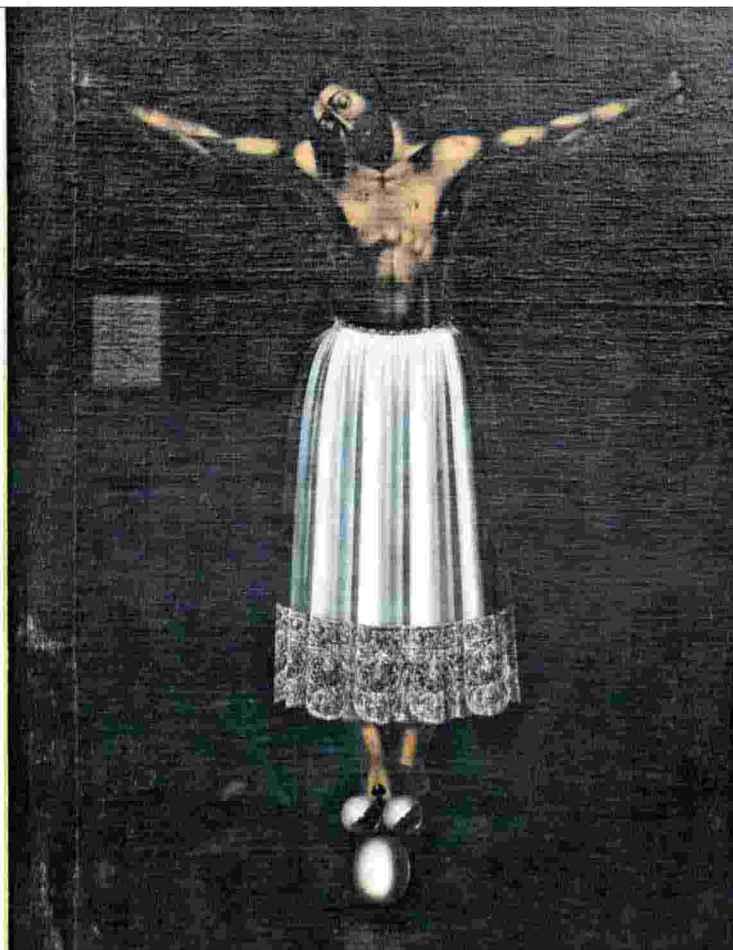
Allo stato attuale in Italia sono presenti solo due dipinti del Cristo di Burgos, per giunta collocati agli antipodi della nostra nazione.

«Tutto questo – afferma il docente – ci ricorda che c'è stato un periodo in cui il Regno di Sicilia e il Ducato di Milano facevano parte della stessa monarchia, quella iberica, e che i contatti e i rapporti tra

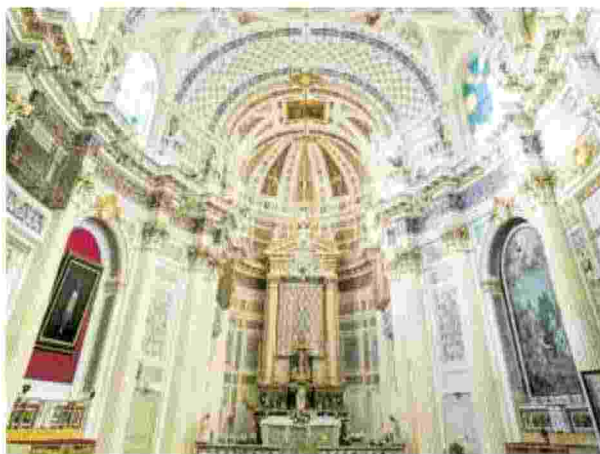
queste regioni lontane erano più frequenti di quanto si possa immaginare. Far parte della monarchia spagnola significava trovarsi all'interno di una rete che andava dai paesi del Nord Europa fino in Sici-

lia, da Napoli fino ai territori del Nuovo Mondo e alle Filippine». Tra i territori che hanno fatto parte della monarchia spagnola nei quali si è diffusa l'iconografia del Cristo di Burgos, ci siamo anche noi. Un mondo antico, ricco di connessioni.

Tra i diversi gioielli della cittadina barocca nella chiesa di San Giovanni, è custodito il quadro, firmato "Don Juan de Palazín" e risalente al 1695

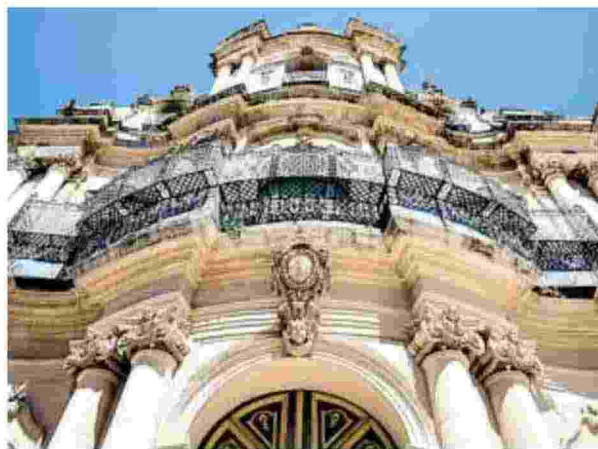


▲ Il dipinto  
Il "Cristo  
di Burgos"  
custodito  
a Scicli



▲ La chiesa

La chiesa di San Giovanni Evangelista. Il "Cristo in gonnella" è sulla sinistra



▲ La facciata

La facciata della chiesa di San Giovanni Evangelista, trionfo del barocco